

Paola Bastianoni
Una regina come madre.
Storie di bambini e adolescenti in crescita, tra diritti e ingiustizie
Parma, Junior, 2021, pp. 103

Il bellissimo volume qui recensito, di forte originalità e impatto emotivo, è scritto da un'autrice, Paola Bastianoni, professoressa di psicologia con una grande apertura per le scienze dell'educazione, che in più di trent'anni di carriera si è abbondantemente segnalata come una delle voci più autorevoli in quel cantiere di esperienze e in quel crocevia di spunti di ricerca che sono le comunità per minori. Paola Bastianoni, inoltre, è stata tra i primi in Italia a importare nelle scienze umane il concetto e il costrutto di resilienza fin dalla metà degli anni Novanta.

Il libro si caratterizza per una particolare cura editoriale e per un pregio artistico di rilievo, impreziosito dai disegni di Anna Ferrandes, intensamente evocativi delle emozioni enucleate, e dalla sperimentazione di un linguaggio iconografico e uno stile di scrittura nella direzione di una comunicazione globale, che miscela immagini e parole, disegni e layout di pagina peculiari, nomi a caratteri grandi e note poetiche, per fare risaltare così i vissuti in gioco.

Il libro è una raccolta di storie, come scrive l'Autrice, «di vita vissuta», immaginate come narrate in prima persona, «raccolte in tanti anni di supervisione agli educatori e agli operatori in comunità, oppure ispirate a fatti di cronaca, o ancora condivise in anni d'insegnamento universitario».

Le storie raccontate sono quelle di bambini e ragazzi in comunità o comunque senza famiglia che trasudano di dolore per la loro condizione vissuta. A una considerazione del *mental pain*, il dolore mentale, tradizionalmente esplorato dalla psicoanalisi, si affianca nel libro l'accento sull'emergere del *social suffering*, la sofferenza sociale, propria di bambini e ragazzi che, così appare, non hanno smarrito, a fronte di gravi traumi subiti, la rabbia salutare per una condizione di ingiustizia, ma che anche non hanno perduto il desiderio e il bisogno, il diritto ad avere una vita meritevole di essere vissuta e un contesto idoneo a svolgere per loro una adeguata funzione genitoriale e di cura. Si può soffrire infatti di un conflitto intrapsichico, che reca con sé un dolore insopportabile, ma si può soffrire anche, è giusto

tenerlo bene a mente, per le conseguenze della povertà e di condizioni di vita insostenibili, dovute alla guerra, all'emarginazione, all'ingiustizia sociale di essere nati e cresciuti in contesti nei quali l'esistenza sembra ridursi a mero spirito di sopravvivenza.

La prima parte del libro è dedicata ad alcune storie di vita tipicamente proprie di minori in comunità. Si tratta del vissuto di essere stati rifiutati dai propri genitori e del bisogno di avere qualcuno che, vicariando questa funzione, possa ricoprirne il posto lasciato vacante. «Una regina come madre», storia che presta il titolo al volume, è il significato simbolico del bisogno e del diritto ad avere una madre in carne e ossa, al limite anche scegliendola personalmente, al di là di ogni tentativo di idealizzazione.

Il vissuto dei minori in comunità è quello «di andare in pezzi», del senso di colpa nel «chiedere venia per atti mai commessi», ma anche del desiderio irrinunciabile di «avere una mamma vera», in modo che «la famiglia anelata è diventata simbolicamente quella comunità che è riuscita ad accoglierle entrambe, anche dopo le dimissioni, rivelandosi un porto sicuro, un luogo stabile, affidabile e non giudicante anche per la mamma, un punto di riferimento discreto ma presente per ogni loro bisogno» (p. 41).

Nel prosieguo delle storie narrate il libro riserva uno spazio per dare voce al dolore di quei minori vittime di forme estreme di deprivazione e ingiustizie. È il caso dei bambini di Bucarest, rifugiati nelle fogne della città, che recano il vissuto di essere come i topi, «che scappano quando qualcuno li viene a cercare». Oppure di quel ragazzino clandestino in fuga da una realtà sociale insostenibile, trovato senza vita nella stiva di un aereo, di cui «non sappiamo nemmeno il nome», che «è morto senza il calore di un abbraccio, senza qualcuno che gli tenesse la mano. È morto al freddo e al buio. E «Forse saremo ancora capaci di far finta di niente, ma la sua morte grava sulle nostre coscienze come un macigno» (p. 85). È il caso, tra gli altri, dei bambini-soldati, coloro che sono «gli invisibili», usati senza